LE IMMONDEZZE TABÚ

Avevo sempre creduto (non diversamente da voi che mi leggete, suppongo) che le immondizie, essendo cosa vile («tu sei una monnezza», si dice icasticamente a Napoli per manifestare spregio nei confronti di un interlocutore), fossero altresí cose di nessun valore economico e quindi, almeno sotto questo punto di vista, di nessuna rilevanza giuridica.

E, invece no. Il primo colpo lo ebbi quando lessi nel 1964 una sentenza della Corte di appello di Bari, la quale aveva ritenuto che le immondezze cittadine costituiscono una ricchezza in senso economico (una «miniera», le definí la corte), con tutte le conseguenze giuridiche del caso. Nella specie si trattava di una certa ditta cui i comuni di Bari e Corato avevano dato in appalto la raccolta quotidiana delle immondezze, ricompensando con una certa somma in danaro tale utile e delicato servizio. Non ci si venga a dire (cosí, press'a poco, ragionò la corte) che la ditta appaltatrice si accontenterebbe del solo esiguo canone corrispostole dai comuni appaltanti, se dovesse rinunciare alla utilizzazione della spazzatura che raccoglie: il canone in danaro deve invece ritenersi integrato dal valore di quella spazzatura, e perciò è giusto che lo stato percepisca l'imposta sia sul canone pecuniario sia sul valore del beneficio in natura.

A pensarci bene, tutto ciò è esatto, esattissimo. E confesso che da quel giorno guardai con molto maggior rispetto del consueto i mucchi, sia pur esigui, di spazzatura e affini che qualche volta accade, sia pur solo per pochissimi tratti di tempo, di incontrare qua e là lungo le strade di Napoli. Nella loro policroma armonia essi mi parvero, talora, come piccoli gruzzoli a portata di mano, cui la benevola amministrazione comunale

invitava tacitamente i cittadini (perché no?) ad attingere.

Ma se mai la tentazione della ricchezza mi abbia potuto sfiorare, ogni mio entusiasmo è caduto per effetto di due altre sentenze, che non mi è facile dimenticare. La spazzatura è, sí, un bene economico, ma è un bene che spetta e appartiene al Comune. Chi se ne appropria è ladro e come tale va dentro.

Proprio cosí. Ricordo per esempio che a Catania un tale Salvatore Grasso aveva adocchiato due sacchi colmi di immondizia che i netturbini comunali avevano lasciato incustoditi all'aperto, ed aveva preso a svuotarli del loro contenuto (lasciando, dunque, al loro posto gli involucri) per riempirne una sua carretta. Sorpreso dai tutori dell'ordine, il Grasso è stato denunciato all'autorità giudiziaria e il Tribunale di Catania prima (con sentenza del 1963), la Corte di appello catanese poi (con sentenza del 1964) condannarono il malvagio a sette mesi e dieci giorni di reclusione per furto. Sette mesi e dieci giorni di carcere sono tanti, ma la pena sarebbe stata ancora piú severa se all'imputato non fosse stata concessa l'attenuante del valore lieve della refurtiva. Sarebbe stata ancor piú severa, dicevo, perché, secondo i giudici di Catania, chi ruba spazzatura ammucchiata per strada, mentre è predisposto l'arrivo dell'autocarro che prima o poi la raccolga, non commette furto semplice, ma commette furto aggravato (ai sensi dell'art. 625 n. 7 codice penale), in quanto il fatto è compiuto su «cose esposte per necessità o per consuetudine alla pubblica fede»: il che implica, di norma, la reclusione da uno a sei anni, piú multa.

Ora io sommessamente mi chiedo se parlare di furto delle immondizie, e parlare sopra tutto delle immondezze come di cose esposte alla pubblica fede, non sia manifestazione di un rigorismo eccessivo nell'interpretazione della legge penale. E se non si dia una ragione di piú al malcontento che dilaga tra gli abitanti di certe «*favelas*» sudamericane e nostrane che si sostentano con la spazzatura.

Non contesto che l'interpretazione accolta dai giudici catanesi e da vari altri giudici sia, su un piano squisitamente teorico, addirittura ineccepibile. Ma sul piano pratico? Sul piano del

buon senso? Sul piano (se posso permettermi di aggiungerlo) del buon umore?

D'accordo che l'immondizia è cosa mobile, che può avere, se utilizzata a certi fini e con determinati procedimenti, un suo valore economico. D'accordo che essa, sopra tutto se già stipata da netturbini solerti in appositi sacchi, si trova in specifica situazione di attesa di un camion che la carichi. Ma sempre di immondezza si tratta. Si tratta sempre di un materiale che, nel comune apprezzamento delle società civili, viene qualificato come rifiuto. Che male fa, dunque, il cittadino che, invaghito di un paio di chili di foglie di cavolo in disuso o necessitato a nutrirsi in qualche modo, si china a raccogliarli, alleggerendo l'aspra e fitta fatica dei monatti comunali?

E poi, a voler applicare con questi criteri il codice, pensate a quali sorprendenti conseguenze si arriva. La persona che, avendo gettato nella spazzatura una vecchia bottiglia, si pente di questa sua azione e scende in istrada a raccoglierla è un ladro, perché la bottiglia, essendone stata effettuata il volontario abbandono (la derelizione), ormai non è più sua, ma è del Comune. E il netturbino che innocentemente trattiene per sé qualche capo di spazzatura, di cui dovrebbe curare la raccolta e il trasporto, commette, nientemeno, peculato.

No, no. Mi sia concesso di dire che il diritto, inteso a questo modo, non è vero diritto, ma è, per dirla con i tedeschi, «*Professorenrecht*», diritto da professori, teoria astratta fatta cadere dall'alto. Non vi è dubbio che la legge vada applicata dal giudice nella sua pienezza di volontà, ma non può esservi nemmeno dubbio che la fattispecie concreta possa e debba reagire sull'interpretazione letterale della legge per renderla, nei limiti del possibile, umana.

Anche dall'immondizia può fiorire, come vedete, qualche utile e saggio insegnamento. Particolarmente a Napoli. Una città che (consoliamoci) è piena, sotto questo riguardo, di fermenti.